

venerdì 12 ottobre 2001

orizzonti

l'Unità | 27

RICORDO DI MIKLOS VASARHELY PROTAGONISTA DEL '56 MAGIARO
Oggi alle 18,30 alla facoltà valdese di teologia in Via Pietro Cossa a Roma si terrà un dibattito in onore di Miklos Vasarhely, già segretario di Imre Nagy il leader dei comunisti ungheresi travolto dagli eventi del 1956 e impiccato due anni dopo in Romania a seguito dell'invasione sovietica. Una tragica vicenda che Vasarhely ha raccontato più volte in libri di memorie e in interviste, e che gli valse il ruolo di massimo testimone storiografico della rivoluzione ungherese. Parteciperanno alla serata tra gli altri Massimo D'Alema, Federigo Argentieri, Umberto Cerioni, Giorgio Napolitano, Mario Pirani, Piero Melograni e Gabriele De Rosa.

dibattiti

lezioni di teatro

DARIO FO, UN GIULLARE IN VIDEOCASSETTA

Francesca De Sanctis

Il teatro di ricerca ha un «maestro» in più da cui prendere lezioni. Ed è un insegnante d'eccezione a tramandare un ventaglio di abilità recitative alle nuove generazioni e al vasto pubblico che dagli anni '50 segue il suo percorso artistico nei teatri, ma anche nelle piazze, nelle aule universitarie e in tutti gli spazi fruibili da un attore e regista in grado di improvvisare uno spettacolo solo con l'uso del corpo, della voce, della gestualità. Per la gioia dei suoi fans, Dario Fo, Premio Nobel per la letteratura nel 1997, ora è anche in video. *Lezioni di teatro* (a cura di Felice Cappa, Einaudi, 35.000 lire) racchiude in 150 minuti le lezioni che Dario Fo ha portato in varie città

d'Italia a partire dagli anni Settanta fino all'autunno del 1984, quando sono state filmate dalla Rai al Teatro Argentina di Roma. Assieme al video c'è un volume di 384 pagine che è diventato un libro di testo per le scuole di recitazione: è la nuova edizione di *Manuale minimo dell'attore*, a cura di Franca Rame. Il video è un excursus delle lezioni di Fo, che emerge in tutta la sua pericolosità: un geniale elaboratore di forme della cultura. Si parte con la Commedia dell'arte e si va avanti con l'uso della maschera, il gesto, il grammelot, la commedia, la canzone fino alle lezioni del 1984 al Teatro Argentina. Il pubblico assiste e partecipa a lezioni che non sono semplici spiegazio-

nì accademiche. L'autore di *Mistero Buffo* recita, improvvisa, utilizza lo spazio scenico coinvolgendo anche il pubblico. Gli spettatori diventano così una specie di coautori degli spettacoli, che ricordano un po' la tradizionale forma degli happenings, in cui il pubblico diventa parte integrante dello spettacolo teatrale. E tra una lezione e l'altra non mancano le tracce di un teatro popolare, medioevale, come pure l'uso del dialetto e soprattutto del corpo e della gestualità. Tutte caratteristiche che già affioravano negli anni Settanta, quando Dario Fo proponeva un teatro qualitativo e nello stesso tempo più fruibile da tutti, un teatro d'avanguardia. Sono gli anni in cui Luca Ronconi mette in

scena l'*Orlando furioso*, Streicher inaugura il Piccolo Teatro di Milano e il teatro si sposta nelle piazze.

Tra divagazioni autobiografiche ed esempi concreti l'autore anche di spettacoli politici, legati spesso a fatti che hanno segnato la storia giudiziaria italiana (come nel caso di *Marino Iberro*), risponde a una serie di domande strettamente legate al teatro. Il manuale comprende anche una rassegna delle fonti bibliografiche e un glossario della terminologia teatrale di ieri e di oggi. Libro e video, insomma, offrono un quadro più o meno completo del teatro visto e vissuto da Dario Fo, che in questo caso è due volte maestro.

Salvadori: «Questa destra privatizza lo stato»

Parla lo storico torinese, relatore al Convegno della Fondazione Agnelli che si conclude oggi

Pier Giorgio Betti

Professor Salvadori, da tempo si incrociano le polemiche sull'uso politico della storia nazionale che, tirata da sinistra e da destra, viene trasformata di volta in volta in una sorta di ariete per attaccare le posizioni avversarie. Ma, rispetto alla storia e alle interpretazioni che ne danno storiografia e politica, si può davvero parlare di «due nazioni» come recita il titolo del convegno?

La storiografia è sempre stata una componente essenziale e importante della cultura politica, il che significa che essa entra direttamente nel circolo dei contrasti che si danno nel tempo e nello spazio in cui vive e si sviluppa. Quello che è capitato in Italia nel periodo recente in campo storiografico non è molto diverso da quello che è avvenuto in passato. Parlare di «due nazioni» significa usare un'espressione sintetica e anche semplificatrice per sottolineare il fatto che la storia dell'Italia unitaria è stata accentuatamente caratterizzata - nei rapporti tra Stato e società, tra governanti e governati, tra i partiti, tra le diverse correnti culturali e ideologiche, tra Nord e Sud - da profonde divisioni e contrapposizioni. Sicché sotto l'unità formale di un solo Stato e di una sola nazione si sono sviluppate una molteplicità di forze diverse anche violentemente contrapposte, col risultato che la nazione come espressione di una volontà di vivere insieme, per dirla con Renan, è sempre risultata assai debole o addirittura inesistente. Si pensi soltanto ai rapporti di conflittualità che nello Stato liberale hanno opposto ai liberali i cattolici, gli anarchici, i socialisti; o durante il fascismo e la Resistenza gli antifascisti ai fascisti; e nello Stato democratico repubblicano, i neofascisti a tutti gli altri, i democristiani e le altre forze di governo ai comunisti e ai loro alleati, i gruppi terroristici extraparlamentari di destra a quelli di sinistra, per arrivare all'ultimo decennio in cui le contrapposizioni si sono perpetuate con forme e contenuti nuovi.

Storicamente, l'unità solo come chimaera o poco più?

Momenti di unità vi sono pur stati nella storia nazionale, ma certo il segno di gran lunga prevalente è stato quello della divisione. Si tratta di processi che per parte mia ho messo al centro del mio libro *Storia*

Il paese è stato costruito su profonde fratture sociali, culturali e politiche, che sono rimaste aperte nel dopoguerra



e crisi di regime, di cui è uscita da poco la terza edizione.

Lo scontro comincia addirittura dal Risorgimento. Perché?

Più che di scontro si dovrebbe parlare di scontri. Il Risorgimento vide combattersi monarchici e repubblicani, conservatori e democratici, fautori di una confederazione italiana e fautori di uno Stato unitario, repubblicani favorevoli all'unità del paese sui basi centralistiche e repubblicani federalisti, difensori degli antichi regimi e loro avversari. Dopo la vittoria dei monarchici cavouriani sul Partito d'Azione, lo Stato unitario si trovò di fronte l'opposizione intrasigente della Chiesa e della maggioranza dei cattolici che lo definirono uno Stato usurpatore, la ribellione contadina alimentata da borbonici e papalini culminata nel brigantaggio. Poco dopo ebbe inizio l'anarchismo con i suoi conati rivoluzionari-ribellistici, cui fece seguito l'opposizione socialista allo Stato di classe. Tutto ciò aveva le sue radici nel fatto che all'unità burocratica dello Stato non corrispondeva una sufficiente unità intorno alla classe dirigente, scarsamente capace di esercitare la propria egemonia.

Il giudizio sull'atteggiamento della Chiesa di fronte al processo di costruzione dell'unità nazionale non trova però concordia neppure gli storici di matrice cattolica.

Occorre sempre ricordare da un lato che la Chiesa riconobbe lo Stato italiano solo nel 1929, dall'altro che i cattolici a partire dal Risorgimento fino alla Resistenza furono politicamente molto divisi tra cattolici liberali e clericoverborbonici, tra sostenitori dell'unità del paese e suoi avversari, tra clerico-moderati e cattolici di altre correnti, per arrivare ai clerico-fascisti e ai cattolici democratici antifascisti. Anche nell'Italia repubblicana i cattolici hanno espresso diverse anime. In tempi recenti si sono fatti avanti studiosi cattolici, una minoranza, che hanno ripescato motivi di un clericalismo nostalgico antirisorgimentale, le cui tesi sono state nettamente respinte da studiosi cattolici come ad esempio Scoppola. Anche qui abbiamo un altro spaccato della divisione entro la società civile e politica italiana.

Uno dei punti caldi del confronto storiografico riguarda il significato dell'8 settembre, la Resistenza, il pe-

so e il ruolo dei comunisti nella cultura e nella democrazia del dopoguerra. Vuol riassumere, in poche battute, il suo parere?

L'8 settembre ha segnato un'immagine catastrofe che ha spezzato l'unità dello Stato con la formazione di due Stati in lotta reciproca e ha attivato la guerra civile tra i repubblicani di Salò e i resistenti. Tra il 1943 e il '45 le divisioni interne al paese hanno raggiunto il culmine nel quadro di una tragedia nazionale. Sul significato di quanto è accaduto in quegli anni io concordo con lo spirito e l'interpretazione di Claudio Pavone nel suo bel libro *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, uscito nel '91. Un aspetto importante dell'analisi contenuta nel libro di Pavone, che auspico abbia sempre nuovi lettori, è che si pongono le premesse per comprendere il ruolo avuto dai comunisti anche nel dopoguerra. Si è trattato di un ruolo contraddittorio, che vide i comunisti in prima fila nella lotta per la costruzione dell'Italia democratica postfascista su posizioni che, in termini di cultura politica, erano però ancorate a valori legati al modello sovietico e al mito rivoluzionario.

L'Italia divisa

«Due nazioni? Legitimazione e delegitimazione nella storia dell'Italia contemporanea» è il titolo del convegno promosso dalla Fondazione Agnelli aperto ieri, e che si concluderà oggi, presso la sede della Fondazione in via Giacosa 38 a Torino. In apertura è stato Ernesto Galli della Loggia a illustrare le ragioni dell'iniziativa, alla cui ideazione e realizzazione ha contribuito in prima persona. Le relazioni di Luciano Cafagna (il titolo ripete quello del convegno), Giovanni Belardelli («La critica democratica del Risorgimento») e Paolo Macry («Come una spinta unitaria può costruire divisioni»). Immagini del Mezzogiorno nel discorso politico e storiografico nazionale», sono state discusse da Paolo Mieli e Piero Craveri. Nella prima sessione della seconda giornata sono intervenuti Giorgio Rumi («La Corona, lo Statuto e la contestazione cattolica»); Giovanni Sabbatucci («La Grande Guerra come fattore decisivo: dalla frattura dell'intervento al dibattito storiografico recente») e Loreto Di Nucci («La strategia delegittimatrice del fascismo: l'invenzione dell'italiano "antinazionale"»), con interventi di Paolo Pombeni e Francesco Tranfield. La seduta conclusiva di oggi farà pomeriggio

sulle relazioni di Galli della Loggia («La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia come elemento strutturale della lotta politica nell'Italia repubblicana»), Raffaele Romanello («I nostri anni novanta. Frammenti di retorica nuova») e Massimo Salvadori («Legitimazione politica e storiografia italiana»), su cui si confronteranno Elena Aga Rossi, Barbara Spinelli e Nicola Tranfaglia.

Per Galli della Loggia, la «perpetuazione» del fascismo e della sua minaccia è stata «un elemento strutturale della lotta politica» nell'Italia repubblicana. Non c'è il rischio così di bandire dalla storia le pagine buie dei tentativi di colpo di Stato, della «Gladio», della strategia della tensione?

Che la «perpetuazione» del fascismo e della sua minaccia sia stata una componente importante della storia politica dell'Italia

dopo il '45 è la constatazione di un dato incontrovertibile, rispecchiato anche dalla Costituzione. Il punto delicato è in realtà il rapporto che si stabilisce tra il fattore rappresentato dalla «minaccia» fascista e altri fattori, come la presenza di un forte comunismo considerato una minaccia ben più reale per la democrazia di quella fatta gravare dal fascismo. Ricordo che De Felice giunse ad affermare che occorreva liberare la repubblica da una Costituzione antifascista che ignorava l'inquinamento che sulla democrazia faceva gravare il comunismo. Questo è il punto cruciale di tutto il discorso. Si tratta di una posizione che a mio giudizio non tiene nel debito conto il fatto che il comunismo italiano, se respingeva una cultura politica liberal-social-democratica, rispetta sempre la legalità democratica e lottò contro le minacce ben reali provenienti sia dalla destra sia dalla sinistra eversiva, sia dagli ambienti che hanno complottato contro la democrazia. Vedremo come Galli della Loggia chiarirà il suo pensiero.

Le distanze sono così profonde, dove si può identificare un punto fermo nella prospettiva di quella «condivisione» del patrimonio storico nazionale ripetutamente auspicata?

Proprio perché lo Stato italiano si è sviluppato senza che si formasse al tempo in concreto una forte coscienza nazionale in grado di legare oltre le divisioni, ecco che in tutti i momenti in cui le divisioni sono state più acute si sono levati gli inviti a stringere le fila, a unirsi in un comune sentimento di patria, di nazione. È avvenuto nel Stato liberale, nello Stato fascista, nello Stato democratico. Il presidente della Repubblica rinnova ogni giorno il suo appello patriottico. La risposta oggi è data da nuove profonde divisioni. Mi domando quale unità patriottica si possa avere con governanti che sono portatori di un'etica pubblica sotto zero, che usano Parlamento e Stato per fini privati. Personalmente non penso che gli italiani possano unirsi in quanto italiani. Devono unirsi solo su certi presupposti, che sono il senso della solidarietà sociale, della legalità, il rispetto della divisione dei poteri, la salvaguardia dei diritti delle minoranze culturali, politiche e religiose, la supremazia degli interessi pubblici su quelli privati. Spero che la nostra sempre maggiore europeizzazione ci aiuti a diventare anche italiani al di là delle divisioni storiche e attuali. Da una migliore Europa spero una migliore Italia».

La coalizione attuale al governo ha un'etica pubblica sotto lo zero e usa le istituzioni e le leggi a fini particolari

”

Nicola Tranfaglia

Legittimazione e delegittimazione nella vicenda storica dal Risorgimento ad oggi. La discussione al seminario di Torino

Bipolarismo incompiuto: chi alimenta la sindrome del nemico?

Quello che una volta si chiamava lo «spirito pubblico». È la situazione attuale del nostro bipolarismo imperfetto che, da una parte, parla ogni giorno di seconda repubblica e, dall'altra appare per tanti aspetti legato al passato: la destra parla della sinistra proprio per bocca del suo leader di «comunisti riferendosi a tutta la sinistra quando in realtà comunisti si chiamano ancora due forze minoritarie della coalizione sconfitta nelle ultime elezioni e la sinistra di fronte alla politica poco rispettosa dello Stato di diritto (basta pensare alla legge sulle rogatorie e al conflitto di interesse) o alla vicenda dei libri di testo di storiana memoria, evoca a sua volta, le reminiscenze e i ricordi del passato fascista. Una simile «delegittimazione» reciproca costituisce senza dubbio un rischio per le istituzioni ma, come appare con chiarezza da varie relazioni presentate a Torino, affonda le sue radici in tutta la storia postunitaria.

Cattaneo) ma che nel complesso non mettono in discussione la critica di fondo perseguita dal fondatore della «Giovane Italia» e disegnano due Itali, l'una reale, l'altra ufficiale, divise tra valori inconciliabili. Il movimento socialista successivo adotterà assai più la versione mazziniana che quella di Cattaneo e insistere su questa profonda divisione interna. Un'altra divisione riguarda il Mezzogiorno o meglio l'esistenza di due Itali separate a livello territoriale dal diverso sviluppo economico e civile: Paolo Macry sottolinea, infatti, che è la borghesia liberale italiana «che nella sua tensione verso i processi di modernizzazione ottocenteschi accentua ideologicamente il carattere europeo dell'Italia centro-settentrionale e il carattere "africano" del sud, costruendo il proprio confine meridionale. Il sud come limite di sé». Il problema si accentua per certi aspetti e si avvicina a noi con il periodo fascista e quello repubblicano su cui

sua natura ben difficilmente componibile è destinato a durare per sempre». Quel che non è chiaro nell'intervento di Galli della Loggia che pure all'inizio parla dell'altra delegittimazione maturata nell'Italia repubblicana, quella che poggi sulla «anticomunismo», è il suo giudizio sull'esistenza di una doppia delegittimazione che dura ancora e che rende appunto difficile il superamento di entrambe. Nell'ampia relazione di Salvadori, al contrario, il quadro appare, a mio avviso, più equo ed equilibrato e parte dalla contrapposizione degli anni del risorgimento e poi del tardo Ottocento e del primo Novecento con le tesi di Saffi e La Farina e poi di Salvemini e Gramsci ma anche di Volpe e di Croce che proseguono nella seconda parte del secolo di cui i libri di Renzo De Felice, da una parte, e di Claudio Pavone, dall'altra, segnano, segnano a poco a poco una nuova stagione che finalmente riduce il fascismo a storia passata. Forse Salvadori avrebbe potuto ricordare che altri storici di sinistra, proprio negli anni novanta, hanno proposto interpretazioni del fascismo che, pur distaccandosi dalle tesi di De Felice, hanno preso atto fino in fondo della necessità di considerare quella dittatura non certo un incidente o una parentesi nel senso crociano ma un avvenimento centrale della nostra storia ormai chiuso.